

condotte nell'ambito di *T 3* e pubblicate, per di più, in vita dell'autore, un uomo che sappiamo attento alla diffusione e sollecito della fortuna della sua opera» (p. 197). Il testo offerto in questo volume è allora quello dell'edizione inglese del 1625, comprendente cinquantotto saggi, nell'esemplare posseduto dalla Bodleian Library «e ciò non solo e non tanto in forza dell'*internal evidence* delle sue lezioni [...], quanto in grazia dell'*external evidence* fornita dalla circostanza — suggestiva — che si tratta della copia offerta da Bacone al dedicatario dell'edizione, Buckingham: subito dopo l'assassinio del duca (agosto 1628), essa sarebbe passata nelle mani del mercante londinese Lewes Roberts, che nel novembre dello stesso anno la donava alla biblioteca oxiense *as a monument for future times*» (p. 202). L'apparato testuale tende poi a registrare le varianti relative alle stesure precedenti, al fine di giungere «a definire, per il loro tramite, i livelli essenziali di crescita dell'opera» (p. 203). Il curatore non parla di «edizione critica» degli *Essays*, ma di «edizione di studio» (p. 189); rileva però subito che questa particolare attenzione agli sviluppi storici del testo portano ad «un'anomalia, rispetto ad un classico apparato testuale, in fondo più apparente che reale» e richiama «illustri precedenti nelle edizioni filologicamente rigorose dell'opera dell'altro progenitore del saggio moderno, Montaigne» (p. 204). Come storico della filosofia non mi ritengo in grado di dare un giudizio tecnico e scientifico su questo tipo di edizione. Posso solo dire, nella prospettiva del «fruitore» di questo lavoro, che l'attenzione allo sviluppo del testo in funzione dello sviluppo del pensiero di Bacone risulta di notevole utilità per lo storico che non voglia tracciare *a priori* linee interpretative.

Il volume del Melchionda è arricchito da due ampie sezioni, dedicate la prima alla presentazione storico-critica dei singoli *Essays* («Schede di lettura», pp. 57-166), la seconda ad un ampio apparato di note storico-esplicative del testo (pp. 403-660).

La massa di notizie fornite nelle «Schede di lettura» — le quali rispondono, secondo l'autore, al proposito «di avviare il lettore al reperimento di alcune connessioni ritenute di non immediata ricostruzione e di indicargli alcune direttrici di fondo del pensiero dell'autore nella cornice della sua epoca e nei suoi rapporti con la storia, la tradizione intellettuale e la pratica della vita sociale» (p. 57) — è senza dubbio ingente. Essa però rivela il prevalente interesse letterario del curatore: emergono, pur con non errata preponderanza, le fonti classiche del pensiero etico-politico di Bacone — che, bisogna riconoscere, rivestono un ruolo della massima importanza nella formazione della filosofia baconiana — ma forse un po' troppo in ombra stanno i riferimenti, spesso non poco illuminanti, alla cultura teologica, filosofica, alchimistica, o, se vogliamo, pre-scientifica dell'Inghilterra del primo Seicento. Il riferimento meno generico ed elusivo ai grandi dibattiti teologico-disciplinari presenti

nell'ambito della Chiesa anglicana durante i regni di Elisabetta e di Giacomo I, e a quelli teologico-dottrinali all'interno della dissidenza calvinistica, o ancora il confronto con le dottrine che alimentarono le prime espressioni del deismo inglese — il *De Veritate* di Herbert of Cherbury non fu un frutto isolato della speculazione inglese del primo Seicento — avrebbero forse aiutato a comprendere in modo più esaustivo i saggi dedicati alla *Verità* (I), all'*Unità della religione* (III), alla *Superstizione* (XVII), alle *Profezie* (XXXV), alle *Cerimonie* (LII) e simili. Utile sarebbe anche stato un più puntuale ed esplicito riferimento alla situazione degli studi nell'Inghilterra del tempo — magari attraverso l'esame dei *cursus* accademici e dell'*ordo studiorum* delle scuole e delle università inglesi — per la comprensione dell'*Essay L*, dedicato agli *Studi*. Infine, è vero che gli *Essays* baconiani non trattano *ex professo* temi di epistemologia o di filosofia naturale; è però ugualmente strano che, mentre a livello programmatico si vuol cercare di cogliere «la parabola di un'intera attività intellettuale» (p. VII), si riducano poi a pochi cenni i riferimenti con quella pur vasta e importante produzione di Bacone. Scarsamente vengono utilizzati gli apporti dei pur diversi e numerosi studi, comparsi anche di recente, sul pensiero scientifico baconiano. E certo, se fossero state tenute presenti quelle pagine di Paolo Rossi, dove viene mostrata la convergenza dell'ideale cristiano della liberazione dell'uomo con lo sforzo della ricerca scientifica e della sperimentazione, a commento dello *Essay XVI Of Atheisme* si sarebbero forse potuti trovare altri, e penso più profondi, elementi di commento.

L'apparato di note esplicative è assai esteso. Riga dopo riga il curatore segue il testo, fornendo esplicazioni e notizie. Sono nella maggior parte dei casi informazioni lessicali, utili al lettore italiano non pratico dell'inglese del XVII secolo per arrivare ad una esatta traduzione del testo, ma che sovente potrebbero ritenersi superflue per chi possiede anche solo il *Shorter Oxford English Dictionary*. Forse più opportuna sarebbe stata una diretta traduzione italiana del testo inglese, che, raccogliendo come preparatorio questo lavoro lessicale, avesse fornito una soddisfacente ed autorevole lettura.

Non vorrei però che questo elenco di rilievi facesse dimenticare i notevoli meriti di questo lavoro, in particolare quelli dell'introduzione critica e dell'edizione del testo. Chi legge questa recensione tenga presente che i «desiderata» sopra espressi sono di chi, per una certa deformazione professionale, avrebbe voluto che i testi fossero stati interrogati in un altro modo.

MARIO SINA

M. LEVER, *Le roman français au XVII^e siècle*, «Littératures modernes», Presses Universitaires de France, Paris 1981. Un volume di pp. 277.

Il romanzo francese del Seicento non ha mai

goduto, presso gli studiosi, di grande credito; forse perché troppo impegnati ad illustrare dai più diversi punti di vista la grande stagione che il teatro conobbe in quel secolo, essi hanno prestato alla produzione narrativa un'attenzione in generale distratta. Per rendersene conto, è sufficiente aprire una storia della letteratura: qualche nome, Honoré d'Urfé, Mlle de Scudéry, Mme de la Fayette; qualche titolo, *L'Astrée*, *Le Grand Cyrus*, l'immancabile *Princesse de Clèves*, nulla più. In realtà, seppure non ha prodotto i grandi capolavori del teatro, il romanzo del Seicento ha meriti di molto superiori alla sua fama; e non solo perché, pur essendo il genere più maltrattato dalla critica, fu il più amato dal pubblico ma anche perché fu proprio allora che esso cominciò, benché tra mille difficoltà e condizionamenti, ad uscire dalla sua stessa preistoria e a darsi uno statuto sociale ed una vera e propria dignità letteraria. Senza dimenticare che, in queste condizioni, riuscì a produrre opere le quali, se non possono magari stare alla pari con quelle di Racine e di Bossuet per purezza ed eleganza compositive, rivelano però ad una lettura attenta ed approfondita un significato ed un valore anche estetico assai più grandi di quanto si era fino ad ora supposto.

È quanto hanno dimostrato in questi ultimi anni gli studi che, sempre più numerosi e precisi, al romanzo francese del Seicento sono stati da più parti dedicati; ed è quanto mette ora in luce il lavoro di M. Lever, già noto agli addetti ai lavori per un utilissimo, anche se non sempre irreprensibile *Répertoire bibliographique* consacrato appunto all'arte narrativa seicentesca¹.

Suo scopo dichiarato, in questa occasione, era quello di « faire le point de nos connaissances, en tenant compte des acquisitions les plus récentes de la recherche » (p. 9); ciò equivaleva a tralasciare in partenza ogni discussione approfondita delle numerose questioni che la storia del genere proponeva: di definizione, innanzitutto; poi di rapporto con gli altri generi, con la critica militante o con la società, per non parlare di quelle di natura formale e strutturale. Era tuttavia opportuno tentare di operare, dopo quella prodotta da H. Coulet una decina di anni fa², una nuova sintesi di quanto la critica aveva nel frattempo scoperto, per valutare il lavoro fatto e per meglio prendere le misure di quello che ancora resta, nonché per aprire agli studenti od agli studiosi giovani ed ancora inesperti utilissime piste di ricerca.

In questo senso, l'opera di Lever ci sembra decisamente apprezzabile: il panorama che del romanzo seicentesco essa ci offre è ampio e rivela tutta la complessità che il genere stesso propone; specie

nella non infrequente difficoltà di inserire questa o quell'opera nei pur numerosi capitoli e sotto-capitoli in cui il lavoro si articola. Cosa, del resto, perfettamente normale per un genere nuovo, che operava al di fuori di qualsiasi schema, in piena libertà se non in regime di vera e propria anarchia, e che cercava faticosamente la sua strada. Il panorama, dicevamo, è ampio: oltre ai nomi ed alle opere tradizionali, ai quali Lever ha giudiziosamente dedicato uno spazio non eccessivo, il che non gli impedisce di proporli in prospettive più ricche o affatto nuove (basta ricordare Honoré d'Urfé la cui *Astrée* è vista, sulla falsariga di Gegette, come « le roman des romans », e Sorel la cui attività appare dalle pagine di Lever fondamentale per tutto il genere narrativo seicentesco e straordinariamente aperto a dimensioni anche moderne), una miriade di altri nomi e di altri titoli si offrono, pagina dopo pagina, all'attenzione del lettore. Nomi e titoli, che è impossibile ed inutile citare qui, per lo più misconosciuti, oppure noti per altri motivi, i quali danno innanzitutto la chiara dimensione del fenomeno narrativo in quel secolo, e poi la tragica sensazione di quanto ci siano lontani, non tanto per l'estraneità dei loro discorsi, i quali appaiono invece spesso insospettabilmente attuali, quanto per la mancanza di edizioni moderne attraverso le quali soltanto potremmo accostarci loro con quella frequenza ed attenzione che sarebbero necessarie per gustarli nella loro essenza estetica e valutarli in modo pienamente e criticamente motivato.

Certo, non tutto è perfetto nell'opera di Lever, come era del resto da aspettarsi in un lavoro di questo genere che poneva delicati problemi di scelta e di organizzazione; in particolare, mentre l'analisi dello studioso è soddisfacente per la parte iniziale del secolo, quella relativa al romanzo barocco, che esce in effetti ampiamente rivalutato, essa appare al contrario un po' troppo rapida e superficiale per la parte finale, età di crisi sì, ma non solo di decadenza, essendo portatrice di nuove istanze e di nuove prospettive, quelle stesse, per la maggior parte, che troveranno maturazione ed espressione nel romanzo settecentesco, in autori come Lesage, Prévost e Marivaux per non ricordare che i più noti. Restano così a margine della riflessione o della rassegna di Lever autori come Courtitz de Sandras e Caumont de La Force di cui recentissime *thèses*³ hanno messo in luce l'importanza ed il non trascurabile ruolo nella storia del romanzo seicentesco, od opere come quella di Catherine Bernard le quali, benché ancora poco note, appaiono fondamentali come tramite fra il romanzo del Seicento e quello del secolo successivo. Questi rilievi, e alcuni altri che si potrebbero muovere, non saprebbero tuttavia ridurre oltre misura il merito del presente

¹ M. LEVER, *La fiction narrative en prose au XVII^e siècle. Répertoire bibliographique du genre romanesque en France (1600-1700)*, Éd. du C.N.R.S., Paris 1976.

² H. COULET, *Le roman jusqu'à la Révolution* « Coll. U » A. Colin, Paris 1967; per il Seicento, t. I, pp. 136-285.

³ J. LOMBARD, *Courtitz de Sandras et la crise du roman à la fin du Grand Siècle*, P.U.F., Paris 1981; Cl. DAUPHINÉ, *Charlotte-Rose de Caumont La Force, une romancière du XVII^e siècle*, Pierre Fanbac, Périgueux 1980.

lavoro che si raccomanda, invece, all'attenzione del lettore per la chiarezza espositiva, l'equità e l'eleganza dei giudizi, la sua capacità di cogliere, quasi sempre felicemente, l'essenziale dei diversi autori e delle differenti opere passate in rassegna.

FRANCO PIVA

G. S. SANTANGELO - C. VINTI, *Le traduzioni italiane del teatro comico francese dei secoli XVII e XVIII*. Indagine bibliografica diretta da M. SPAZIANI, «Quaderni di cultura francese», 19, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1981. Un volume di pp. XXVII-450.

Chi scrive queste righe ha conosciuto Marcello Spaziani a Parigi, fin dagli anni immediatamente successivi all'ultima guerra mondiale, ed è rimasto a lui legato da una amicizia affettuosa e fedele che si è protratta, senza ombre né pause, per oltre trent'anni. E lungo tutto questo periodo ha avuto non poche occasioni per ammirare la solida ricchezza della sua cultura, l'animo generoso di lui, un carattere che, sotto l'apparenza caustica e scontrosa, si scopriva d'un tratto aperto ed entusiastico, e rivelava una profonda, naturale bontà tanto più apprezzabile quanto meno la vita — parlo di quella universitaria — gli era stata facile, attraversata come gli fu da più di una ingiustizia e da qualche cocente delusione.

Nella nostra generazione — che pur nel campo della « francesistica » non è stata sterile di studiosi seri e preparati — Marcello Spaziani rappresentava una delle personalità di spicco. Non solo egli si era formato ad una eccellente scuola (quella romana di Trompeo e di Monteverdi che genialità letteraria e rigore filologico irradiavano di pari luce) ma, a differenza di molti dei francesisti delle ultime leve e di qualcuno di quelle meno recenti, sapeva bene di latino, frequentava i classici ed aveva familiari i testi della letteratura italiana. E da questa sua stessa formazione umanistica era portato a muoversi entro orizzonti più vasti; ad interessarsi, cioè, di ogni elemento che facesse parte del tesoro della cultura francese, al di là di troppo specialistici steccati, dal medioevo ad oggi, per tutto un arco plurisecolare che coinvolgeva, anche, i rapporti della civiltà di Francia con quella nazionale.

Iniziati i suoi studi sulla lirica francese medievale, li aveva continuati nel tempo trasferendoli al teatro del Seicento e del Settecento, alla narrativa dell'Ottocento e del primo Novecento e — settore nel quale era maestro sia grazie alle sue personali ricerche sia grazie a quelle da lui promosse e dirette — alla cultura franco-italiana in Roma capitale dalla unificazione del Regno agli ultimi decenni.

Ma il campo a lui più caro e più congeniale fu certamente quello della storia del teatro francese che egli conosceva a fondo nei suoi più diversi aspetti: dalle manifestazioni più illustri e di più raffinata cultura agli spettacoli di piazza, fra i più ingenui, farseschi, mimici e popolari. Ad essi,

credo, egli ha dedicato la maggior parte dei suoi studi, ed a essi sono legate, se non mi sbaglio, alcune pagine di esegesi intelligente ed attenta che debbono ancora vedere la luce.

A questo stesso filone di interessi teatrali (che si coniugava parimenti con quelli di natura comparativistica) appartiene la presente ricerca bibliografica sulle *Traduzioni italiane del teatro comico francese dei secoli XVII e XVIII*¹ che non va ascritta propriamente alle opere personali di Spaziani, ma che è stata da lui ideata, promossa, diretta ed affidata a due suoi collaboratori, Giovanni Saverio Santangelo e Claudio Vinti. Essa vede ora la luce, ad un anno di distanza dalla improvvisa scomparsa del suo promotore, corredata da una *Presentazione* di lui; e, per le intenzioni che le hanno dato l'avvio, per la progettazione e per le linee generali del disegno esecutivo, costituisce un altro documento di quella vocazione allo studio della storia del teatro che fu costante in Marcello Spaziani.

Consapevole dell'importanza capitale di questo tema e, al tempo stesso della scarsa risonanza che esso aveva avuto nella nostra critica (pochi e frammentari studi, disorganici ed insufficienti), fin dal 1970 Spaziani aveva accarezzato il progetto di una sistematica indagine bibliografica che permettesse alfine di valutare la reale dimensione di un problema che investiva, ad un tempo, storia, letteratura e costume. E s'era proposto di presentare ai lettori — come egli stesso scriveva in quella che diventerà la *Presentazione* postuma al volume — qualcosa che costituisse un « pendant alla classica opera di Luigi Ferrari sul repertorio tragico dello stesso periodo »: progetto tanto più arduo ed ambizioso quanto più si consideri l'imponenza, per numero se non per qualità, del repertorio comico e "misto" rispetto a quello tragico.

Alla realizzazione di questa idea, come s'è detto, Spaziani aveva chiamato due giovani studiosi che hanno collaborato in modo diverso all'impresa (ma senza intaccarne troppo visibilmente l'unità) e che hanno ora licenziato per la stampa i risultati cospicui, e solo in parte attesi, delle loro ricerche.

Premettiamo subito che G. S. Santangelo e Cl. Vinti si sono addossati questo gravoso compito con fervore e con coraggio e l'hanno portato a termine in modo da fornire un iniziale strumento di lavoro di grande utilità. Certo, non si tratta ancora che di un primo bilancio, le cui "voci" non sono tuttora esaurienti e i cui contorni non risultano pertanto chiaramente definiti. Numerose sono infatti le aggiunte e le correzioni che, come si vedrà più avanti, dovranno essere apportate a questo censimento; e naturalmente quelle che presenteremo noi, limitate ad un cinquantennio, non sono le sole.

Ma chi s'è mai trovato una volta in vita sua a do-

¹ Veramente il titolo è riduttivo rispetto alla materia trattata. Sono qui registrate infatti anche opere francesi la cui data di pubblicazione o di rappresentazione copre il primo quindicennio del XIX secolo.